

L'ESPERIENZA STORICA DEL TOTALITARISMO SOVIETICO:
I GIUSTI DENTRO E FUORI DAL GULAG
- Note a cura del Comitato per la Foresta dei Giusti -

SINTESI

UN DEBITO MORALE DI TUTTA L'EUROPA

L'Europa ha un grande debito morale nei confronti di quanti hanno saputo difendere la dignità umana all'interno del sistema totalitario comunista.

In primo luogo perché spesso questi uomini sono stati lasciati soli e non hanno trovato né ascolto, né solidarietà negli ambienti culturali occidentali, che hanno preferito non vedere, affascinati dal mito dell'Unione Sovietica.

Jean Paul Sartre, ad esempio, ha apertamente teorizzato che per salvaguardare la speranza dei lavoratori nel socialismo era meglio tacere la verità sul gulag. Negli anni Cinquanta gli intellettuali che raccontarono la loro esperienza nei gulag, come la scrittrice Magarete Buber-Neumann, o che si impegnarono per denunciare al mondo la realtà del sistema concentrazionario sovietico, come David Rousset, subirono l'ostracismo e non furono creduti.

I pochissimi testimoni diretti fuggiti in Europa vissero un duplice isolamento. In Unione Sovietica erano considerati "nemici del popolo" e non potevano parlare, mentre in Occidente vennero tacciati di anticomunismo (vedi caso Kravcenko).

In secondo luogo perché quanti cercarono di resistere alla logica totalitaria hanno contribuito alla lenta erosione del sistema comunista, moltiplicando e rendendo efficaci le denunce al mondo esterno dell'autentica natura del regime, oppressivo e menzognero. Se guardiamo ai destini individuali, quasi regolarmente la loro resistenza è stata attuata senza speranza, e non ha sortito, apparentemente, effetto alcuno, se non l'emarginazione e la morte nella solitudine più estrema e nell'indifferenza generale. In realtà andava costituendosi e rafforzandosi una coscienza sociale *dissidente*, che pur riguardando poche migliaia di persone, costituiva un fermento importante e aperto a prospettive di cambiamento. Se ripensiamo all'89 vediamo che questi tentativi di resistenza hanno costruito a poco a poco un punto di riferimento morale. Si è accumulata, giorno dopo giorno, un'energia nascosta che finalmente è

riuscita a scuotere le coscienze, dopo anni di paura, di connivenza, di complicità, di ipocrisia.

Possiamo pagare il nostro debito di gratitudine verso questi uomini se ricordiamo le loro azioni, se ci sforziamo di raccogliere le tracce che hanno lasciato, se siamo in grado di trasmettere i loro insegnamenti alle nuove generazioni.

CHI SONO I GIUSTI

Coloro che cercarono di salvare la dignità umana in quelle circostanze terribili possono essere definiti *giusti*.

Questo termine, che identifica un comportamento umano di eccellenza in situazioni limite, è rintracciabile nella cultura giudaico-cristiana. Con riferimento ad un genocidio, esso è stato utilizzato per la prima volta per indicare coloro che salvarono degli ebrei durante la persecuzione nazista.

Giusto era colui che aveva ascoltato il dolore dell'altro, del perseguitato, ed era andato in suo soccorso anche a rischio della vita. Il museo dell'Olocausto di Gerusalemme ha voluto consegnare alla memoria delle future generazioni il gesto di chi ha sottratto degli esseri umani alla deportazione e alla morte nelle camere a gas, creando il *Giardino dei giusti*.

Anche in Armenia, A Yerevan, il museo che ricorda le vittime del genocidio del 1915 ha creato un giardino per onorare i *giusti* per gli armeni.

Figure di questo tipo non hanno un corrispettivo simile nei paesi del totalitarismo comunista: è difficile rintracciare persone che abbiano avuto la possibilità di agire, in un contesto di condizionamento ideologico e di controllo ferreo del terrore, non solo a livello pubblico, ma anche nella vita privata. La sottomissione delle coscienze è avvenuta sia con le armi della seduzione che con quelle della repressione. Da un lato l'uso dell'ideologia come strumento ingannevole di egemonia culturale, dall'altro l'utilizzo spregiudicato del terrore come garanzia estrema contro ogni forma di opposizione.

Di fronte ai ricatti concentrici dell'ambiente, chi ha resistito ha dovuto impegnarsi per evitare di danneggiare gli altri. L'aiuto nei confronti del prossimo non è quasi mai avvenuto in modo diretto e quantificabile. Non si può dire che nel totalitarismo sovietico non ci siano stati salvatori e salvati come è avvenuto durante l'Olocausto, ma il meccanismo è scattato quando un individuo ha resistito ai ricatti del potere ed è stato capace di non farsi

corrompere, quando ha rifiutato di trasformarsi in un anello della catena della violenza nei confronti dell'altro. Se si potesse trovare uno slogan per distinguere i giusti di fronte al genocidio degli ebrei o degli armeni e i giusti di fronte al gulag, si potrebbe affermare che i primi hanno salvato i perseguitati per sentirsi uomini e i secondi hanno dovuto salvare prima di tutto se stessi, la propria dignità, per non diventare parte attiva dell'ingranaggio del male.

Come ha testimoniato Varlam Salamov con la sua vita e la sua opera letteraria, il bene nel gulag non era un valore che si affermava per se stesso, come rapporto positivo dell'uomo verso il suo prossimo, ma consisteva essenzialmente in un'astensione, nel rifiuto di agire contro l'altro per ricavarne un vantaggio.

C'è una frase che Salamov gridò ai suoi carcerieri e che ha un valore emblematico. “ No, io l'anima non ve la do”.

Purtroppo questa particolare esperienza umana non è ancora sufficientemente documentata; quanti resistettero al Male nella società sovietica meriterebbero di essere ricordati in un giardino come quello di Gerusalemme, dove un albero è stato piantato per ogni uomo che ha compiuto un atto di Bene.

I COMPITI DEL CONVEGNO

Chi sono stati gli uomini *giusti* nel totalitarismo comunista? Quali sono stati i meccanismi di resistenza al male dentro e fuori dal gulag nella società totalitaria? Ci sono stati dei margini di scelta per gli individui, nonostante la repressione, i lager e la solitudine estrema in cui si trovavano?

Sono queste le domande a cui vorremmo rispondere organizzando un convegno internazionale, con la presenza di studiosi europei, di ricercatori russi e dei paesi dell'Europa centro-orientale, e di testimoni diretti dell'epoca.

Un primo elemento di analisi e di ricognizione riguarda le figure che hanno cercato di difendere la verità di fronte alle illusioni e alla menzogna generalizzata che caratterizzava il sistema totalitario.

Meritano di essere ricordate le esperienze di intellettuali e politici che hanno cercato di informare l'Occidente sulla realtà della repressione e si sono scontrati con l'incredulità e l'ostilità degli ambienti progressisti.

Le battaglie dei vari Rousset, Silone, Buber-Neumann devono essere oggi valutate in una dimensione nuova. Chi ha cercato invano, come Jan Karski, il messaggero della resistenza polacca, di avvisare gli ambienti politici occidentali del genocidio degli ebrei viene oggi esaltato come un eroe inascoltato. Così come è accaduto ad Armin Wegner, l'ufficiale tedesco che ha documentato e denunciato al mondo il genocidio degli armeni. Sono per tutti un esempio di straordinaria responsabilità morale. Chi invece ha raccontato per primo la vicenda dei gulag, quando il mondo si faceva grandi illusioni sul potere sovietico, non ha ancora oggi la considerazione che si merita.

Ancora più significative sono le figure di coloro che osarono parlare all'interno del sistema comunista e che pagarono di persona per avere cercato di svelare gli inganni che si celavano dietro la falsa immagine di giustizia e di democrazia del potere totalitario.

Sono note alcune grandi storie di dissidenti e di uomini di cultura - da Andreij Sacharov all'ungherese Istvan Bibo al ceco Vaclav Havel - ma le migliaia di persone che finirono nei gulag non per una presa di posizione politica, ma per avere espresso dei dubbi sulla efficienza della loro fabbrica, sul funzionamento di un potere locale, sui privilegi dei quadri di partito, non hanno mai trovato un giusto riconoscimento.

E' importante rivisitare il percorso di politici, militanti, intellettuali comunisti che, dopo essere rimasti affascinati dall'ideologia, sono stati capaci di riconoscere il male e di prendere una posizione pubblica, rischiando di perdere non solo il loro status sociale, ma anche la vita. Questi personaggi, che spesso hanno vissuto sul filo dell'ambiguità, hanno avuto il grande coraggio di agire, nonostante il loro credo.

Molti di loro hanno acquisito notorietà, come lo scrittore Vassilj Grossmann, autore del romanzo *Vita e destino*, in cui paragona il potere sovietico a quello nazista e fa una pesante autocritica sul suo passato di "schiavo" del regime. Altri invece, come il militante comunista italiano Edmondo Peluso, che pagò con la vita per avere rifiutato sotto tortura la delazione e la confessione, non hanno il riconoscimento che si meritano.

Si dimentica spesso che nel totalitarismo comunista il bene si è molte volte affermato all'interno di una grande zona grigia, in uomini che sono passati improvvisamente da una situazione di privilegio ad uno stato di vittime.

La famiglia, gli amori, le amicizie sono stati scardinati dal potere sovietico. Il comunismo colpiva gli oppositori assieme alle loro famiglie, chiedeva ai parenti di rinnegare i propri familiari se considerati “nemici del popolo”, esigeva dai membri del partito di rinunciare agli affetti, se considerati non politicamente corretti. In questa situazione era quasi normale che chi finiva nel gulag perdesse l'amore dei propri cari o chi voleva far carriera nel partito fosse pronto a denunciare amici e parenti, se la rivoluzione lo richiedeva.

Chi invece ha saputo difendere l'amore e l'amicizia spesso ha pagato di persona e merita di essere ricordato, come Elena Bonner, la moglie di Sacharov sempre al fianco dello scienziato, o come Nadezda Jakovlevna, la moglie del poeta Osip Mandel'stam, che ha condotto una strenua lotta per la difesa del marito.

Quali sono state le possibilità di difendere la dignità umana dentro il gulag, dove il regime aveva spesso creato una spietata concorrenza tra le vittime, dove la sopravvivenza di un detenuto andava a detrimento dell'esistenza del proprio compagno?

Per ora la risposta parziale a queste domande le possiamo trovare nella letteratura, in particolare in Salamov, Solzenicyn, Razgon, Herling. Questi scrittori raccontano molti episodi in cui i prigionieri del campo si sono ritrovati nella condizione di scegliere tra la cella di rigore, in cui spesso si moriva, e il denunciare ai propri carcerieri come “nemico del popolo” un compagno di lavoro; oppure di scegliere se “scalare” la gerarchia sociale del gulag per trovare una migliore condizione di esistenza, al prezzo di trasformarsi nei carnefici dei propri compagni, o rimanere dei semplici detenuti.

Persino la difesa del proprio corpo diventava una scelta per il prigioniero. C'era chi preferiva l'automutilazione per cercare di sfuggire ai lavori più faticosi, nel freddo glaciale, e chi invece si sottometteva a un lavoro bestiale, che lo portava allo sfinimento, piuttosto che accettare un parziale suicidio.

Erano questi i dilemmi di etica estrema e disperata che i detenuti sono stati costretti ad affrontare nei gulag, dove, come già osservato da Primo Levi per i lager nazisti, i migliori normalmente avevano la peggio.

Difficilmente sarà possibile ricostruire la storia di milioni di vittime scomparse nei campi di rieducazione sovietici, ma attraverso l'indagine negli archivi e una lettura attenta della memorialistica del gulag sarà forse possibile ricordare i modi disperati in cui alcuni uomini hanno cercato di preservare la loro

dignità. Non conosceremo probabilmente mai i loro nomi, ma la consapevolezza delle possibili forme di resistenza ci permetterà di renderli concreti e vivi con la forza del ricordo.

E' anche questo un modo per esprimere la nostra gratitudine nei confronti delle loro azioni. E' questo il compito della memoria.